



PETER V. BRETT

IL GUARDIANO
DEI DEMONI

Dopo *Il Signore degli Appelli*,
una nuova strepitosa saga fantasy
destinata a diventare un cult

ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI





Questa è un'opera di fantasia.
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti
sono il frutto dell'immaginazione
dell'autore o sono usati in maniera fittizia.
Ogni somiglianza con persone, viventi o defunte,
avvenimenti e luoghi reali è del tutto casuale.

Titolo originale: *The Worded Man*
copyright © 2008 by Peter V. Brett
Traduzione dall'inglese di Paola Biggio

Prima edizione: febbraio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2442-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma
Stampato nel febbraio 2010 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Peter V. Brett

IL GUARDIANO DEI DEMONI

ROMANZO



Newton Compton editori

*A Otzi,
l'autentico Guardiano dei Demoni*

Parte prima
Il Ruscello Tibbet

Capitolo 1

Le conseguenze



Anno 319, dopo il Ritorno

Il grande corno risuonò.

Arlen smise di lavorare e levò lo sguardo al cielo dell'alba color lavanda.

La nebbia indugiava ancora nell'aria, portando con sé un acre sapore di umidità che gli era fin troppo familiare. Un muto spavento gli strinse le viscere, mentre rimaneva in attesa nella quiete del mattino, sperando che fosse solo la sua immaginazione. Aveva undici anni.

Ci fu una pausa, e poi il corno sibilò per due volte di seguito, in rapida successione. Un sibilo lungo e due corti significavano sud ed est. Il Raggruppamento vicino al Bosco. Suo padre aveva amici tra i Tagliatori. La porta si aprì alle spalle di Arlen, e lui sapeva che sua madre era là con entrambe le mani sulla bocca.

Arlen si rimise al lavoro, non aveva bisogno che qualcuno gli dicesse di affrettarsi. Alcuni compiti potevano essere rimandati all'indomani, ma bisognava nutrire il bestiame e mungere le vacche. Lasciò gli animali nelle stalle e aprì le balle di fieno, lavò i maiali e corse a prendere un secchio di legno per il latte. Sua madre era già accovacciata accanto alla prima mucca della fila. Agguantò il panchetto disponibile ed entrambi cominciarono a lavorare al ritmo scandito dal suono del latte che colpiva il legno tamburellando come una marcia funebre.

Quando si spostarono alla seconda coppia della fila, Arlen vide il padre che si apprestava ad agganciare al carro il loro cavallo più resistente, una giumenta di cinque anni color nocciola di nome Missy. Mentre lo faceva, il suo volto era cupo.

Cosa avrebbero trovato questa volta?

Erano sul carro già da un bel po' trotando verso il piccolo gruppo di case vicino al bosco. Era un posto pericoloso quello, una corsa di più di un'ora per raggiungere la costruzione protetta più vicina, ma avevano bisogno di legna. Mentre avanzavano, la

madre di Arlen, avvolta in uno scialle logoro, lo teneva stretto con fermezza.

«Sono grande ormai, mamma», si lamentava Arlen. «Non ho bisogno che tu stringa come un bambino. Non ho paura». Non era del tutto vero, ma non voleva che gli altri bambini lo vedessero arrivare così aggrappato a sua madre. Si prendevano già abbastanza gioco di lui.

«*Io ho paura*», disse sua madre. «Che ne diresti se fossi io ad aver bisogno di tenermi stretta a te?».

Sentendosi all'improvviso orgoglioso, Arlen si accostò di nuovo alla madre, mentre viaggiavano lungo la strada. Lei non sarebbe mai stata capace di nascondergli la verità, e sapeva sempre qual era la cosa giusta da dire.

Prima di raggiungere la loro destinazione una colonna di fumo grigio gli fece capire più di quanto avrebbero voluto sapere. Stavano bruciando i morti. E che avessero cominciato ad accendere i fuochi così presto, senza aspettare che arrivassero gli altri e pregassero con loro, significava che dovevano essercene molti. Troppi per dire una preghiera per ognuno di loro, visto che si doveva fare prima del tramonto.

C'erano più di otto chilometri dalla fattoria del padre di Arlen al Raggruppamento vicino al Bosco. Quando arrivarono, avevano già appiccato il fuoco alle poche baracche rimaste in piedi, sebbene in verità ci fosse ormai ben poco da bruciare. Quindici case, tutte ridotte in macerie e cenere.

«Anche le cataste di legname sono bruciate», disse il padre di Arlen, sputando di lato. Fece un cenno col mento ai residui anneriti che restavano del legno tagliato durante un'intera stagione. Arlen fece una smorfia, chiedendosi come la staccionata trabalante del recinto degli animali avrebbe potuto durare ancora un anno, e si sentì immediatamente colpevole. Dopo tutto, quello era solo legno.

Non appena il carro si fermò, la portavoce del villaggio gli andò incontro. Selia, che la madre di Arlen chiamava spesso Selia la Sterile, era una donna dura, alta e magra, con la pelle simile a cuoio ruvido. I capelli grigi erano tirati in una stretta coda, e indossava lo scialle come un distintivo del suo ruolo. Non tollerava che si dicessero sciocchezze, come Arlen aveva potuto imparare più volte dalla punta del suo bastone, ma oggi si sentiva rassicurato dalla sua presenza. Come il padre, in qualche modo anche Selia lo faceva sentire al sicuro. Sebbene non avesse figli, Selia si comportava come un genitore con tutti quelli del Ruscello Tibbet. In pochi potevano eguagliare la sua saggezza e ancora meno la

sua testardaggine. Ma quando ti prendeva a ben volere, si aveva la sensazione di stare nel posto più sicuro del mondo.

«È un bene che tu sia venuto, Jeph», disse Selia al padre di Arlen. «E anche Silvy e il giovane Arlen», aggiunse facendo un cenno del capo a entrambi. «Abbiamo bisogno di tutto l'aiuto possibile. Anche il ragazzo può dare una mano».

Il padre di Arlen grugnì e scese giù dal carro. «Ho preso i miei attrezzi», disse. «Dimmi solo dove devo portarli».

Arlen raccolse i preziosi utensili dal retro del carro. Il metallo era una rarità al Ruscello e suo padre era fiero dei suoi due badili, del piccone e della sega. Li avrebbe usati molto quel giorno.

«Quante perdite?», chiese Jeph, sebbene non sembrasse volerlo sapere davvero.

«Ventisette», rispose Selia. Silvy si sentì soffocare e si coprì la bocca, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. Jeph sputò di nuovo.

«Nessun sopravvissuto?», chiese.

«Pochi», rispose Selia. «Manie», indicò con il bastone un ragazzo che se ne stava fermo a fissare la pira funebre, «si è fatto di corsa tutta la strada fino a casa mia nel buio».

Silvy restò a bocca aperta. Nessuno aveva mai corso così lontano ed era sopravvissuto. «Le rune di protezione attorno alla casa di Brine Tagliatore hanno resistito per gran parte della notte», riprese Selia. «Lui e la sua famiglia hanno visto tutto. Pochi altri sono sfuggiti ai coreling e hanno trovato rifugio lì, fino a quando le fiamme si sono sprigionate e hanno colpito il tetto. Hanno aspettato nella casa che bruciava fino a quando le travi non hanno iniziato a cedere, e allora si sono giocati l'ultima possibilità all'esterno, pochi minuti prima dell'alba. I coreling hanno ucciso la moglie di Brine, Meena, e suo figlio Poul, ma gli altri ce l'hanno fatta. Le bruciature guariranno e i bambini si riprenderanno presto, ma gli altri...».

Non ebbe bisogno di finire la frase. C'era il rischio che i sopravvissuti a un attacco di demoni morissero poco tempo dopo. Non tutti, e nemmeno la maggior parte, ma comunque molti. Alcuni di loro si toglievano la vita, altri semplicemente rimanevano là con gli occhi sbarrati e si rifiutavano di mangiare o bere fino alla consunzione. Girava voce che non ci si poteva considerare sopravvissuti a un attacco se non dopo che fossero passati un anno e un giorno.

«C'è ancora una dozzina di dispersi», disse Selia, ma senza troppa speranza nella voce.

«Scaveremo e li tireremo fuori», convenne cupo Jeph, guar-

dando le case crollate, molte delle quali ancora fumanti. I Tagliatori costruivano le loro abitazioni per lo più in pietra per proteggerle dal fuoco, ma anche la pietra bruciava se le rune di protezione cedevano e un numero sufficiente di demoni del fuoco si radunava in un posto solo.

Jeph si unì agli altri uomini e alle poche donne più forti che sgombravano le macerie e trasportavano i morti sulla pira. Ovviamente, i corpi dovevano essere bruciati. Nessuno avrebbe voluto essere seppellito nello stesso terreno da cui i demoni spuntavano fuori ogni notte. Il Confessore Harral, con le maniche della veste arrotolate a scoprire le braccia robuste, li sollevava e li adagiava sul fuoco uno a uno, mormorando preghiere e tracciando rune nell'aria non appena le fiamme li inghiottivano.

Silvy si unì alle altre donne che radunavano i bambini più piccoli e si prendevano cura dei feriti sotto l'occhio attento dell'Erborista del Ruscello, Coline Trigg. Ma non c'erano erbe che potessero lenire il dolore dei sopravvissuti. Brine Tagliatore, chiamato anche Brine Spallelarghe era un omaccione, con una risata scoppiettante che di solito faceva sobbalzare Arlen quando veniva per tirare sul prezzo della legna.

Adesso Brine sedeva nelle ceneri vicino alla sua casa in rovina e picchiava ostinatamente la testa contro il muro annerito. Mormorava qualcosa tra sé e sé e si stringeva le braccia al petto, come se avesse freddo.

Ad Arlen e agli altri bambini era stato dato il compito di trasportare l'acqua e di passare al setaccio le cataste di legna in cerca del legname recuperabile. Rimanevano solo pochi mesi caldi prima della fine dell'anno, e non ci sarebbe stato il tempo di tagliarne di nuova per superare l'inverno. Anche quest'anno avrebbero dovuto bruciare il letame e la casa sarebbe diventata fetida.

Arlen fu colto dal senso di colpa. Non era sulla pira, né picchiava la testa in preda allo shock dopo aver perso tutto. C'erano sorti peggiori di una casa che puzza di letame.

Con l'avanzare del giorno arrivarono sempre più abitanti del villaggio. Portando le loro famiglie e le provviste che avevano potuto mettere in salvo, quali che fossero, giungevano dal Fosso del Pescatore e dalla Piazza del Villaggio; venivano dalla Collina di Boggin, e dalla Palude Umida. Alcuni avevano persino fatto il cammino dalla Vedetta del Sud. E uno per uno Selia li accoglieva con le tristi nuove e li metteva al lavoro.

Con più di un centinaio di mani, gli uomini raddoppiarono le forze, metà di loro continuava a scavare, mentre l'altra metà si affacciava con l'unica costruzione ancora recuperabile del

Raggruppamento: la casa di Brine Tagliatore. Selia trascinò via Brine, cercando di sostenere il gigantesco uomo che barcollava, mentre gli uomini portavano via le macerie e cominciarono a raccogliere nuove pietre. Alcuni tirarono fuori gli strumenti per le protezioni e cominciarono a dipingere nuove rune, mentre i bambini si occupavano di rimettere in sesto il tetto. La casa sarebbe stata rimessa a posto prima che facesse notte.

Arlen e Cobie Pescatore per trasportavano insieme il legno. I bambini avevano ammassato una grossa catasta, sebbene fosse solo una piccola parte di quello che era andato perduto. Cobie era un ragazzo alto, di costituzione robusta, con riccioli neri e braccia pelose. Era popolare tra gli altri bambini, sebbene fosse una popolarità costruita a spese degli altri. Pochi bambini scampanavano ai suoi insulti, e ancora meno alle sue percosse.

Cobie aveva torturato Arlen per anni, e gli altri bambini lo avevano imitato. La fattoria di Jeph era quella più a nord del Ruscello, lontano dal posto in cui i bambini di solito si riunivano, nella Piazza del Villaggio, e Arlen passava la maggior parte del suo tempo libero a vagare da solo nei pressi del Ruscello. Che si sacrificasse all'ira di Cobie, alla maggior parte dei bambini sembrava uno scambio equo.

Ogni qual volta Arlen andava a pesca, o passava il Fosso del Pescatore sulla via per la Piazza del Villaggio, Cobie e i suoi amici sembravano saperlo, e lo aspettavano sempre allo stesso punto. A volte gli lanciavano solo degli insulti o lo spintonavano, ma altre volte se ne tornava a casa sanguinante e pieno di lividi, e sua madre lo sgridava per aver fatto a botte.

Un giorno Arlen ne ebbe abbastanza. Nascose un grosso bastone, e la volta successiva in cui Cobie e i suoi amici lo assalirono, finse di scappar via, solo per tirar fuori la sua arma, come se fosse apparsa dal nulla, e tornò indietro brandendola in aria.

Il primo a essere ferito fu Cobie, un colpo pesante che lo lasciò a piangere nel fango con il sangue che gli colava dall'orecchio. Willum si ritrovò con un dito rotto, e Gart se ne andò in giro zoppicando per più di una settimana. Tutto questo non aveva in nessun modo aumentato la popolarità di Arlen, e il padre lo aveva punito colpendolo con una bacchetta, ma gli altri ragazzi non lo disturbarono più. Persino ora Cobie si teneva alla larga e se Arlen faceva un movimento brusco indietreggiava, anche se era di gran lunga più grosso.

«Sopravvissuti!», gridò all'improvviso Bil Panettiere che stava vicino a una casa crollata sul limitare del Raggruppamento. «Posso sentirli, sono intrappolati in cantina».

Subito tutti interruppero quello che stavano facendo e accorsero lì. Portar via le macerie avrebbe preso troppo tempo, così gli uomini si misero a scavare, le schiene piegate in un silenzioso lavoro.

Poco dopo si aprirono la strada su uno dei lati della cantina e cominciarono a tirar fuori i sopravvissuti. Erano sudici e terrorizzati, ma vivi. Tre donne, sei bambini, e un uomo.

«Zio Cholie!», gridò Arlen, e sua madre fu lì in un istante, prendendo per il braccio il fratello che barcollava come un ubriaco. Arlen accorse subito e si infilò sotto l'altro braccio per sostenerlo. «Che ci fai qui, Cholie?», chiese Silvy. Cholie lasciava di rado la sua officina nella Piazza del Villaggio. La madre di Arlen gli aveva raccontato mille volte la storia di quando lei e il fratello gestivano insieme il negozio di maniscalco, prima che Jeph cominciasse a rompere di proposito i ferri dei suoi cavalli per potere andare a farle la corte.

«Ero venuto a corteggiare Ana Cutter», mormorò Cholie. Si tirò i capelli, da cui si era già strappato alcune ciocche. «Avevamo appena aperto il rifugio sotterraneo quando sono passati attraverso le rune di protezione...». Le ginocchia gli cedettero e con la sua mole trascinò giù anche Arlen e Silvy. Inginocchiato nella terra sporca, scoppiò a piangere.

Arlen guardò gli altri sopravvissuti. Ana Cutter non era tra loro. Mentre gli altri bambini gli sfilavano davanti, gli si serrò la gola. Li conosceva tutti, uno per uno. Conosceva le famiglie, le loro case, come erano fatte dentro e fuori, i nomi dei loro animali. Incrociò i loro sguardi per un lungo istante e in quegli occhi gli sembrò di rivivere l'attacco. Si vide spingere dentro l'angusto rifugio sotto terra, mentre chi non riusciva a entrare si voltava per far fronte ai coreling e al fuoco. All'improvviso prese ad ansimare, incapace di fermarsi, fino a che Jeph non gli diede una pacca sulla schiena e lo fece tornare in sé.

* * * * *

Stavano terminando un freddo pasto di mezzogiorno, quando un corno suonò dall'altra sponda del Ruscello.

«Oh no, due volte nello stesso giorno?», sussultò Silvy, coprendosi la bocca.

«Bah», grugnì Selia. «A mezzogiorno? Usa il cervello, ragazza mia!».

«E allora cosa...?».

Selia la ignorò e si alzò in cerca di un suonatore di corno per inviare un segnale di risposta. Keven Palude aveva già il suo corno

bello pronto, com'era d'abitudine tra la gente che veniva dalla Palude Umida. Era facile ritrovarsi separati negli acquitrini paludosi e nessuno voleva essere colto da solo quando i demoni delle paludi sbucavano fuori. Keven emise una serie di richiami e le guance gli si gonfiarono come quelle di un ranocchio.

«Era il corno di un Messaggero», spiegò Coran Palude a Silvy. Era un barbagrigia, il Portavoce della Palude Umida e il padre di Keven. «È probabile che abbiano visto il fumo. Keven gli sta dicendo cosa è successo e dove ci troviamo».

«Un Messaggero in primavera?», chiese Arlen. «Pensavo che venissero in autunno, dopo il raccolto. Abbiamo appena finito la semina la scorsa luna!».

«Lo scorso autunno non è venuto alcun Messaggero», disse Coran, sputando il succo schiumoso e bruno della radice che stava masticando nella bocca sdentata. «Ci siamo preoccupati che fosse successo qualcosa. Abbiamo pensato che forse non sarebbe venuto più nessun Messaggero a portare il sale fino al prossimo autunno. O che i coreling potevano aver preso le Città Libere, isolandoci».

«I coreling non potranno mai prendere le Città Libere», disse Arlen.

«Chiudi la bocca, Arlen!», lo rimbrottò Silvy. «È un uomo più anziano di te».

«Lascia parlare il ragazzo», disse Coran. «Sei mai stato in una Città Libera, ragazzo mio?», chiese ad Arlen.

«No», ammise Arlen.

«Hai mai conosciuto qualcuno che ci sia stato?»

«No», rispose di nuovo Arlen.

«Allora cosa ti rende così esperto?», chiese Coran. «Nessuno c'è stato, a parte i Messaggeri. Sono gli unici che osano sfidare la notte e arrivare così lontano. Chi può dire che le Città Libere non siano diventate posti come il Ruscello? Se i coreling possono colpire noi, possono colpire anche loro».

«Il vecchio Porco viene dalle Città Libere», disse Arlen. Rusco il Porco era l'uomo più ricco del Ruscello. Gestiva il magazzino generale, che era il crocevia di ogni attività commerciale al Ruscello Tibbet.

«Sì», rispose Coran, «e il vecchio Porco mi ha detto anni fa che un solo viaggio gli era bastato. All'inizio aveva intenzione di tornarci dopo qualche anno, ma poi disse che non valeva la pena di correre il rischio. Quindi vallo a chiedere a lui se le Città Libere sono più sicure di ogni altro posto».

Arlen non voleva crederci. Dovevano esserci al mondo dei posti

sicuri. Ma di nuovo gli balenò nella mente l'immagine di se stesso che veniva trascinato giù nella cantina e capì che durante la notte nessun posto era davvero sicuro.

Il Messaggero arrivò un'ora dopo. Era un uomo alto, sulla trentina, con i capelli bruni raccolti indietro e una barba corta e folta. Le sue larghe spalle erano coperte da una cotta di maglia, sulla quale portava un lungo mantello; indossava pantaloni di cuoio e stivali. La sua era una puledra da corsa, di un marrone lucente. Attaccate alla sella del cavallo c'erano molte lance tenute strette da una cinghia. Mentre si avvicinava, aveva il volto cupo, ma il portamento era fiero e orgoglioso. Passò in rassegna la folla e individuò con facilità la Portavoce perché stava impartendo gli ordini. Girò il cavallo e si diresse verso di lei.

Qualche passo dietro di lui, su un carro molto carico tirato da una coppia di muli marrone scuro, stava arrivando il Saltimbanco. I suoi abiti erano un misto di colori sgargianti, e teneva un liuto posato sul panchetto accanto a lui. I capelli di un colore che Arlen non aveva mai visto prima, simile a una carota sbiadita, e la sua pelle era così chiara che sembrava che il sole non l'avesse mai toccata. Le spalle erano curve e si guardava attorno esausto.

Un Saltimbanco accompagnava sempre il Messaggero annuale. Per i bambini e per alcuni degli adulti, il Saltimbanco era il più importante. A memoria di Arlen, si trattava sempre dello stesso uomo, con i capelli grigi, ma vivace e pieno di allegria. Questo nuovo, invece, era giovane e aveva l'aria triste. I bambini corsero subito da lui e il Saltimbanco si rianimò. La frustrazione sparì dal suo viso così velocemente che Arlen cominciò a dubitare che ci fosse mai stata. In un istante, il Saltimbanco era saltato giù dal carro e aveva cominciato a far volteggiare in aria le sue palline colorate, tra le grida festanti dei bambini. Gli altri, Arlen compreso, dimenticarono le loro faccende e si diressero verso i nuovi arrivati. Selia, non avendo alcun lavoro da svolgere, si voltò e gridò loro: «La giornata non sarà più lunga perché è arrivato il Messaggero! Tornate ai vostri doveri!».

Ci furono dei mugugni di protesta, ma tutti si rimisero al lavoro. «Tu no, Arlen», disse Selia, «vieni qui». Arlen distolse lo sguardo dal Saltimbanco e andò da lei nello stesso momento in cui arrivava il Messaggero.

«Selia la Sterile?», chiese il Messaggero.

«Selia basterà», replicò Selia con aria severa. Il Messaggero spalancò gli occhi e arrossì, e la parte di guance lasciata scoperta dalla barba diventò rubiconda. Scese da cavallo e fece un profondo inchino.

«Mi scusi», disse. «Graig, il vostro Messaggero abituale, mi ha detto che è così che venite chiamata».

«Fa piacere sapere che Graig pensi ancora a me dopo tutti questi anni», disse Selia con una voce che non sembrava per nulla compiaciuta.

«Pensava», la corresse il Messaggero. «È morto, signora».

«Morto?», chiese Selia diventando all'improvviso triste. «Sono stati...?».

Il Messaggero scosse la testa. «No, è stato un malanno a portarselo via, non i coreling. Io sono Ragen, il vostro Messaggero per quest'anno, come favore personale alla vedova. La gilda sceglierà per voi un nuovo Messaggero il prossimo autunno».

«Dovremo aspettare di nuovo un anno e mezzo prima del prossimo Messaggero?», chiese Selia come se stesse per fargli una scenata. «Quest'ultimo inverno ce l'abbiamo fatta a stento senza il sale dell'autunno», disse. «Lo so che non ve ne importa niente a Miln, ma la metà della nostra carne e del pesce sono andati a male perché non abbiamo potuto conservarli per bene. E le nostre lettere?»

«Spiacente, signora», disse Ragen. «I vostri villaggi sono molto lontani dalle strade più battute, e pagare ogni anno un Messaggero per affrontare un viaggio lungo più di un mese è costoso. La Gilda dei Messaggeri è a corto di uomini, con Graig che ha preso quell'infreddatura». Ridacchiò e scosse la testa, ma notò che il viso di Selia, per tutta risposta, si era incupito.

«Non intendevo offenderla, signora», disse Ragen. «Era anche un mio amico. È solo che... tra noi Messaggeri sono pochi quelli che muoiono con un tetto sulla testa, un letto sotto e una giovane moglie accanto. La notte di solito ci inghiotte prima, capisce?»

«Capisco», disse Selia. «E lei ha una moglie, Ragen?», chiese.

«Sì», rispose il Messaggero, «sebbene per suo piacere e mio dolore, io passi molto più tempo con la mia cavalla che con la mia sposa». Rise, confondendo le idee ad Arlen, a cui sembrava che avere una moglie che non sente la tua mancanza non fosse divertente.

Selia non sembrò farci caso. «E se non potesse vederla del tutto?», chiese. «Se il solo modo per restare in contatto con lei fossero lettere che arrivano una volta l'anno? Come si sentirebbe se sue lettere arrivassero ancora più tardi, dopo un anno e mezzo? Ci sono persone in questo villaggio che hanno parenti nelle Città Libere. Partiti con un Messaggero o l'altro, alcuni da almeno due generazioni. Questa gente non tornerà a casa, Ragen. Le lettere sono tutto quello che a noi resta di loro e a loro di noi».

«Signora, ha tutta la mia comprensione», disse Ragen «ma non sono io che prendo le decisioni. Il duca...».

«Ma ne parlerà col duca al suo ritorno, vero?», chiese Selia.

«Lo farò», disse.

«Devo scriverle il messaggio?», chiese Selia.

Ragen sorrise. «Credo di poterlo ricordare a memoria, signora».

«Assicuratevi di farlo allora».

Ragen si inchinò di nuovo, ancora di più. «Mi perdoni per essere venuto da lei in un giorno così triste», disse facendo guizzare lo sguardo sulla pira funebre.

«Non possiamo chiedere alla pioggia quando venire, né al vento, né al freddo», rispose Selia. «E nemmeno ai coreling. Quindi la vita deve andare avanti malgrado queste cose».

«La vita continua», convenne Ragen, «ma se c'è qualcosa che io o il mio Saltimbanco possiamo fare per aiutare... ho le spalle robuste e ho già trattato ferite di coreling molte volte».

«Il vostro Saltimbanco si sta già rendendo utile», disse Selia accennando col capo al giovane uomo che cantava e faceva i suoi giochi di prestigio, «distraendo i più piccoli mentre i loro familiari sono al lavoro. Quanto a lei, io avrò molto da fare nei prossimi giorni, dobbiamo risollevarci da questa perdita. Non avrò il tempo di consegnare la posta e leggerla a quelli che non lo sanno fare».

«Posso leggerla io a chi non ne è in grado, signora», disse Ragen, «ma non conosco abbastanza bene il vostro villaggio per distribuirla».

«Non ce n'è bisogno», disse Selia spingendo avanti Arlen. «Il nostro Arlen la condurrà al magazzino generale sulla Piazza del Villaggio. Date le lettere e i pacchi a Rusco il Porco quando consegnerete il sale. La maggior parte della popolazione accorrerà lì, ora che il sale è arrivato, e Rusco è uno dei pochi in città che sa leggere e fare di conto. Il vecchio imbroglione si lamenterà e insisterà per essere pagato, ma lei gli dirà che in tempi di disgrazia l'intero villaggio deve fare la sua parte. Ditegli di smistare le lettere e di leggerle a quelli che non possono farlo, altrimenti io non muoverò un dito la prossima volta che qualcuno in città gli vorrà appendere un cappio al collo». Ragen guardò Selia attentamente, forse cercando di capire se stesse scherzando o meno, ma il suo viso di pietra non lasciava trasparire alcuna emozione. Si inchinò di nuovo.

«Affrettatevi dunque», disse Selia. «Se vi sbrigate, sarete di ritorno entrambi prima che la gente si prepari a lasciare questo posto per la notte. Se lei e il suo Saltimbanco non volete pagare

una stanza a Rusco, chiunque qui sarà lieto di offrirvi ospitalità». Licenziò entrambi e si rimise a rimproverare quelli che avevano interrotto il lavoro per guardare i nuovi arrivati.

* * * * *

«È sempre così... decisa?», chiese Ragen ad Arlen mentre si dirigevano verso il Saltimbanco che si stava esibendo per i bambini più piccoli. Gli altri erano tornati alle loro occupazioni.

Arlen sbuffò. «Dovrebbe sentirla quando parla alle barbegrigie. È stato fortunato ad andarsene sano e salvo dopo averla chiamata "la Sterile"».

«Graig diceva che la chiamavano tutti così», disse Ragen.

«È vero», confermò Arlen, «solo non davanti a lei, è come prendere un coreling per le corna. Tutti scattano sull'attenti non appena Selia apre bocca».

Ragen ridacchiò. «Eppure è solo una vecchia Figlia», rifletté. «Da dove vengo io, solo le Madri si aspettano che tutti obbediscano loro a questo modo».

«Che differenza fa?», chiese Arlen.

Ragen scrollò le spalle. «Ammetto di non saperlo», rispose. «Deve essere solo il modo in cui le cose funzionano a Miln. Le persone fanno andare avanti il mondo e le Madri generano le persone, così sono loro a condurre le danze».

«Qui non è così», disse Arlen. «Non è mai così nei villaggi piccoli», disse Ragen. «Non c'è abbastanza gente per permettersi sprechi. Ma le Città Libere sono diverse. Miln è un'eccezione, in nessuna delle altre città le donne hanno il potere».

«Mi sembra una cosa sciocca», mormorò Arlen.

«Lo è», convenne Ragen.

Il Messaggero si fermò e porse ad Arlen le redini del suo destriero. «Aspetta un minuto qui», disse, e puntò dritto verso il Saltimbanco. I due uomini si appartarono per parlare, e Arlen vide di nuovo il volto del Saltimbanco cambiare, diventare colterico, poi implorante e infine rassegnato, mentre cercava di rispondere a Ragen, che mantenne per tutto il tempo un'espressione imperturbabile.

Senza distogliere lo sguardo dal Saltimbanco, il Messaggero tese una mano verso Arlen, che condusse da loro il cavallo.

«...Non mi importa quanto sei stanco», stava dicendo Ragen con voce bassa e aspra, «questa gente deve svolgere un lavoro raccapricciante, e se questo significa che mentre gli adulti sono impegnati devi danzare ed esibirti in giochi spettacolari tutto il

pomeriggio per tenere occupati i bambini, allora, maledizione, faresti meglio a farlo! Adesso riprendi la tua aria gioviale e rimettiti al lavoro!». Agguantò le redini dalle mani di Arlen e le infilò nelle mani del ragazzo.

Prima che lui se ne accorgesse, Arlen ebbe il tempo di osservare il viso del giovane Saltimbanco, che mostrava indignazione e paura. Nell'istante in cui si rese conto di essere osservato, il volto dell'uomo si indurì e un attimo dopo era di nuovo il ragazzo brillante e allegro che danza per i bambini.

Ragen condusse Arlen verso il carro e i due ci montarono sopra. Poi il Messaggero schioccò le redini e fece dietrofront per tornare sul sentiero polveroso che conduceva alla strada principale.

«Di cosa stavate discutendo?», chiese Arlen, mentre il carro balonzolava sulla via.

Il Messaggero lo guardò un istante, poi scrollò le spalle. «È la prima volta che Keerin si allontana tanto dalla città», disse. «Quando eravamo in gruppo e aveva una carrozza coperta in cui dormire aveva coraggio a sufficienza, ma l'ha perso adesso che abbiamo lasciato il resto della carovana a Angiers. Gli viene la tremarella anche di giorno per i coreling e non è più di buona compagnia».

«Non si direbbe», disse Arlen, voltandosi a guardare l'uomo che faceva la ruota.

«I Saltimbanchi hanno i loro trucchi da mimi», disse Ragen. «Possono fingere così bene di essere quello che non sono che di fatto, per un po' di tempo, se ne convincono anche loro. Keerin fingeva di essere coraggioso. La gilda lo ha sottoposto a una prova per vedere se poteva viaggiare e lui l'ha superata, ma fino a quando le persone non ci si ritrovano davvero, non si sa mai con certezza se riusciranno a resistere due settimane in viaggio».

«Come fate a restare all'aperto sulle strade di notte?», chiese Arlen. «Papà dice che disegnare delle rune di protezione sul terreno significa andare in cerca di guai».

«Il tuo papà ha ragione», disse Ragen. «Guarda in quello scomparto sotto i tuoi piedi».

Arlen obbedì e tirò fuori un'ampia borsa di soffice cuoio. Dentro c'era una corda annodata che teneva assieme allacciate delle tavolette di legno laccate più larghe di una mano. Spalancò gli occhi vedendo le rune intagliate e dipinte sul legno.

Arlen capì subito di cosa si trattava: un cerchio di protezione portatile, largo abbastanza per circondare il carro. «Non avevo mai visto niente di simile», disse.

«Non sono facili da costruire», disse il Messaggero. «La mag-

gior parte dei Messaggeri trascorre tutto il suo apprendistato imparando a padroneggiare quest'arte. Né il vento, né la pioggia sono in grado di rovinare queste rune. Ma anche così non è come avere delle mura e una porta ricoperte di protezioni. Hai mai avuto un faccia a faccia con un coreling, ragazzo?», chiese girandosi verso Arlen e posando su di lui uno sguardo tagliente. «L'hai mai visto vibrarti un fendente senza avere un posto in cui scappare e con nient'altro a proteggerti se non questa magia invisibile?», scosse la testa. «Forse sono troppo duro con Keerin. Aveva superato la prova molto bene. Aveva gridato un po', ma questo c'era da aspettarselo. Però sopportare tutto questo ogni notte è un'altra storia. Certi uomini ci restano secchi, sono sempre preoccupati che una foglia vagante si vada a posare su una runa di protezione, e allora...». All'improvviso sibilò e allungò una mano artigliata verso Arlen che sobbalzò. Ragen scoppiò a ridere.

Arlen fece passare il pollice su ognuna delle rune levigate e laccate, sentendo la loro forza. C'era una tavoletta ogni trenta centimetri di corda, più di quante ce ne sarebbero state in ogni altro sistema di protezione. Ne contò più di quaranta. «E i demoni del vento non possono volare in un cerchio di queste dimensioni?», chiese. «Papà usa dei piloni di protezione per evitare che atterrino nei campi».

L'uomo gli lanciò un'occhiata, un po' sorpreso. «Il tuo papà probabilmente perde il suo tempo», disse. «I demoni del vento sono abili a volare, ma hanno bisogno di spazi per correre o di qualcosa su cui arrampicarsi e da cui balzare per potersi alzare in volo. Non ci sono molte cose di questo genere nei campi di mais, così saranno riluttanti ad atterrarci, a meno che non vedano qualcosa di troppo attraente per resistere, come qualche ragazzino addormentato nel campo per scommessa». Guardò Arlen nello stesso modo in cui lo faceva Jeph quando lo ammoniva che i coreling erano un affare molto serio. Come se lui non lo sapesse.

«I demoni del vento inoltre hanno bisogno di volare in ampie volute», continuò Ragen, «e molti di loro hanno un'apertura alare più larga del cerchio di protezione. È possibile che uno ci possa entrare, ma non mi è mai capitato che accadesse. E se dovesse succedere...». Indicò la lunga, spessa lancia che teneva accanto a sé.

«Si può uccidere un coreling con una lancia?», chiese Arlen.

«Probabilmente no», rispose Ragen, «ma ho sentito dire che li puoi stordire inchiodandoli contro le rune di protezione». Ridacchiò. «Spero di non doverlo scoprire mai».

Arlen lo fissò con gli occhi spalancati.

Ragen ricambiò lo sguardo, il volto improvvisamente serio. «Essere un Messaggero è pericoloso, ragazzo», disse.

Arlen continuò a fissarlo a lungo. «Ne varrebbe la pena, per vedere le Città Libere», disse infine. «Mi dica la verità, com'è Forte Miln?»

«È la città più ricca e più bella del mondo», rispose Ragen, sollevando la manica della sua cotta di maglia e mostrando un tatuaggio sull'avambraccio che raffigurava una città annidata tra due montagne. «Le Miniere del duca sono ricche di sale, metallo e carbone. Le sue mura e le cime dei tetti sono tutte ben protette dalle rune, ed è raro che le protezioni delle case siano messe alla prova. Quando il sole scintilla sulle mura delle città, persino le montagne provano vergogna al confronto».

«Non ho mai visto una montagna», disse Arlen, ricalcando il tatuaggio con il dito, come incantato. «Il mio papà dice che sono solo delle grandi colline».

«Vedi quella collina?», chiese Ragen, indicando sulla strada verso nord.

Arlen annuì. «La Collina di Boggin. Da lassù si può vedere l'intero Ruscello».

Ragen annuì. «Sai cosa significa “cento”, Arlen?», chiese.

Arlen annuì di nuovo. «Dieci paia di mani».

«Ebbene, persino una montagna piccola è più grande di cento delle vostre Colline di Boggin impilate una sopra all'altra, e le montagne di Miln non sono piccole».

Gli occhi di Arlen si spalancarono mentre cercava di immaginare una simile altezza. «Devono toccare il cielo», disse.

«Alcune sono al di sopra del cielo», si vantò Ragen. «In cima a esse puoi guardare in giù verso le nuvole».

«Voglio vederle, un giorno», disse Arlen.

«Quando sarai abbastanza grande, potrai unirti alla Gilda dei Messaggeri», disse Ragen.

Arlen scosse la testa. «Papà dice che le persone che se ne vanno sono dei disertori», mormorò. «E quando lo dice, sputa».

«Il tuo papà non sa di cosa parla», disse Ragen. «Sputare non fa cambiare le cose. Senza Messaggeri, persino le Città Libere andrebbero in rovina».

«Pensavo che le Città Libere fossero sicure, non è così?», chiese Arlen.

«Nessun luogo è sicuro, Arlen. Non davvero. Miln è più popolosa e può assorbire le perdite più facilmente di un posto come il Ruscello Tibbet, ma ogni anno i coreling mietono le loro vittime».

«Quanti abitanti ci sono a Miln?», chiese Arlen. «Al Ruscello Tibbet siamo novecento, e il Pascolo Assolato qui vicino dovrebbe essere altrettanto popolato».

«A Miln abbiamo più di trentamila abitanti», disse Ragen orgoglioso.

Arlen lo guardò confuso.

«Un migliaio è dieci volte cento», gli venne in soccorso il Messaggero.

Arlen ci pensò un momento, poi scosse la testa. «Non ci sono così tante persone nel mondo», disse.

«Ce ne sono molte di più», disse Ragen. «C'è un mondo molto vasto fuori di qui, per quelli che osano sfidare il buio».

Arlen non rispose, e per un po' viaggiarono in silenzio.

